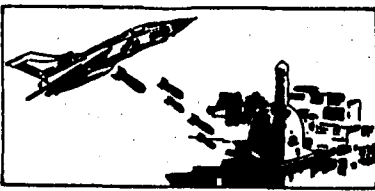


Apocalisse nel Golfo



Bush accusa l'Irak: «È un atto di terrorismo ambientale» Baghdad: «Gli americani inquinano bombardando le petroliere» Fitzwater: «È qualcosa che supera di gran lunga qualsiasi versamento accidentale di greggio che si sia mai verificato»

Catastrofe ecologica nel Golfo

Milioni di barili di petrolio in mare per impedire lo sbarco Usa?

Si avverano i peggiori incubi della vigilia: la guerra è già diventata catastrofe ecologica. Bush accusa Saddam Hussein di star deliberatamente riversando milioni di barili di greggio nel Golfo per ostacolare gli sbarchi dei marines in Kuwait.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND QINZBERG

NEW YORK. Milioni di barili di petrolio greggio si stanno riversando da giorni, senza sosta, nelle acque del Golfo Persico. È già peggio dell'inquinamento della Exxon Valdez che aveva scosso l'Alaska e il mondo un anno fa, forse di qualunque altro versamento di petrolio in mare provocato dall'uomo.

Ieri la Casa Bianca ha accusato Saddam Hussein di avere deliberatamente aperto i rubinetti del petrolio nei terminali del Kuwait per ostacolare uno sbarco anfibio americano e per terrorizzare l'intera regione con la prospettiva di una catastrofe ambientale.

Saddam Hussein non ha mai mostrato grande rispetto per la vita umana, non c'era da attendersi che analoga mancanza di rispetto per l'ambiente, il commento del suo portavoce Fitzwater. Il giorno prima era stata Baghdad a lanciare l'accusa di delitto ecologico nei confronti delle truppe Usa che avevano colpito una loro petroliera.

«Abbiamo indicazioni che in questi ultimi giorni le forze irachene hanno riversato delibatamente grandi quantità di petrolio greggio nelle acque del Golfo...», aveva annunciato ieri il portavoce di Bush Fitzwater. Secondo il portavoce militare saudita colonnello Ahmed Roybayan, il getto costante di greggio dalle pompe del grande terminale di carico delle petroliere del complesso di Al-Ahmad, appena a sud di Kuwait City, avrebbe già formato una chiazza larga una quindicina di chilometri.

NEW YORK. Due sono in realtà le Americhe scese in guerra: quella dei bianchi e quella dei neri. Schierata compatto dietro il presidente la prima. Assai più divisa e dubbia, spesso decisamente rotta, la seconda. Mentre si apprestano a ribadire il proprio ormai incontrastato ruolo di «guardiani del mondo», gli Usa riscoprono, senza trovar risposte, le tensioni e le iniquità che minano la loro coesione interna.

Incendiato o no, quel greggio decreta la morte delle acque

ROMA. La morte del mare. La morte del mare. Saddam Hussein ha dato l'ordine di versare nel Golfo Persico il petrolio dei pozzi. Poi - chissà - potrebbe dare quello di dar fuoco al greggio. Si sta per realizzare quello che gli esperti inglesi, solo poche ore prima dello scadere dell'ultimatum, avevano definito «scenario apocalittico».

Il Golfo Persico era già, prima che scoppiasse questo conflitto, un ecosistema in gravi condizioni di stress. Vent'anni di trasporto via mare di greggio avevano contaminato fortemente spiagge e acque.

Nowruz, aveva disegnato una striscia nera lunga mille chilometri. E per avere un'idea di quello che significa il petrolio in mare basterà rinfardare con la memoria alle immagini televisive e fotografiche che fecero il giro del mondo nel marzo dell'89 quando si spaccò la petroliera Exxon Valdez nei mari dell'Alaska.

Quale durata avrà l'avvelenamento ambientale? La morte del mare durerà moltissimi anni, lunghi decenni. Infatti il greggio si deposita anche nel fondo del mare, producendo quelle oleose palline di catrame che tutti conosciamo, ma in quantità incalcolabile.



Una veduta aerea di un pozzo petrolifero del Kuwait dato alle fiamme dagli iracheni; in alto, il presidente George Bush

Radio Baghdad: «Major, ti faremo pentire» Ma il premier è contento delle forze inglesi

Dopo le critiche mosse anche dagli americani ai Tornado i generali inglesi scendono in campo disgustati: «È l'arma migliore che abbiamo, vinceremo con un gran finale». Un settimo aereo è riuscito a far ritorno alla base dopo essere stato colpito. I voli a bassa quota sono stati solitamente sospesi. Soddissfazione di Major: «Tutto procede secondo i piani».

ALFIO BERNABE

LONDRA. Scioccati dalle critiche e dai dubbi sollevati sull'efficacia operativa dei Tornado Gri dopo la perdita di sei aerei e la messa fuori combattimento di un altro, i tre principali responsabili inglesi dell'andamento delle operazioni militari nel Golfo ieri sono apparsi davanti ai giornalisti per respingere le accuse e ribadire il «we are winning» («siamo vincendo») su tutti i fronti: aria, mare e, al momento giusto, terra.

era al governo, sulle basi della sua esperienza come comandante delle teste di cuolo inglesi. Anche lui severissimo ha detto che i voli dei Tornado sono stati «sospesi», non fermati. Ha elogiato i piloti che hanno usato l'arma migliore che abbiamo. I Tornado sono gli unici aerei esistenti capaci di trasportare bombe del tipo Jp 233 che fanno cadere mentre sfiorano bassissimi le piste di aeroporti mettendole fuori uso.

Il premier John Major, senza rispondere direttamente all'attacco personale contro di lui di Radio Baghdad, ha detto che l'operazione Desert Storm procede in maniera soddisfacente. Nella capitale inglese prosegue l'alletta mentre alberghi e negozi si lamentano a causa della forte diminuzione di turisti ed acquirenti.

I rescostanti di giornalisti che hanno lasciato Baghdad parlando di «appartamenti devastati» nel centro della capitale irachena, specie quello apparso su un'intera pagina del Financial Times hanno avuto l'effetto di smorzare l'entusiasmo. Il premier John Major, senza rispondere direttamente all'attacco personale contro di lui di Radio Baghdad, ha detto che l'operazione Desert Storm procede in maniera soddisfacente.

75 per cento dell'America nel suo totale. Ma non solo: le forze armate Usa sono oggi strutture volontarie superspecializzate che, diventate un luogo di riscatto per le minoranze. «Andiamo sotto le armi più dei bianchi?» - dice convinto James Exum, un veterano della guerra del Vietnam - Benissimo: ciò significa che, almeno nelle istituzioni in divisa, comandiamo più dei bianchi.



Forte preoccupazione verso Tokio che ha inviato navi per i profughi

Pechino critica gli Usa per l'avvio delle ostilità

La forza multinazionale non è forza dell'Onu, le risoluzioni non autorizzavano il ricorso alla guerra: dando grande rilievo alle argomentazioni delle opposizioni giapponesi, la Cina indirettamente critica la condotta degli Stati Uniti. Ma è preoccupata anche per la decisione di Tokio di inviare nel Golfo aerei delle «forze di autodifesa» per aiutare i profughi.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE LINA TAMBURRINO

PECHINO. Saddam Hussein e il Medio Oriente sono lontani. Il Giappone e il primo ministro Kaifu sono invece vicini, vicinissimi. E a preoccupare la Cina sono più i secondi che i primi. Lo sa, sapeva, però ieri c'è stata una nuova conferenza. È venuta attraverso un articolo firmato, apparso sull'organo del comitato centrale il quotidiano del popolo e rilanciato poi dalla agenzia ufficiale Nuova Cina che significa massima autorevolezza e messaggi chiari per chi vuole intendere.

per «altri aiuti». L'articolo lo si può considerare del tipo: «Si parla a suocera perché nuova intenda». L'autore riporta infatti la polemica scoppata in Giappone attorno ai nuovi aiuti finanziari, nove miliardi di dollari, che il governo ha presentato come contributi alla forza multinazionale impegnata a rispettare le risoluzioni dell'Onu e a restaurare la pace e dà grande spazio alle «argomentazioni dei giuristi». I quali, riporta l'articolo, hanno ricordato che la forza multinazionale non è fatta di truppe dell'Onu previste dalla sua Carta, che le risoluzioni dell'Onu che hanno autorizzato all'uso di tutte le misure necessarie, non hanno specificato quale forza dovesse essere usata, che si soldi giapponesi non vanno all'Onu. Dal rilievo dato a queste «argomentazioni», che suonano oggettivamente critiche verso gli Usa, si può senza difficoltà dedurre che la Cina le condivide. Così come condivide quanto dicono le opposizioni giapponesi secondo le quali ogni aiuto finanziario alla forza multinazionale aggrava la guerra nel Golfo e costituisce una violazione della costituzione. Molto forte è poi il timore cinese anche sul tentativo di Tokio, diventato ieri una realtà, di approfittare della guerra nel Golfo per mandare truppe all'estero: una decisione che non può non ridestare la vigilanza all'interno e all'esterno. C'è da domandarsi a questo punto perché la Cina abbia bisogno di vie così traverse per far conoscere i suoi intendimenti più profondi. È probabile sia il prezzo del riavvicinamento agli Usa dopo Tian An Men. A Pechino comunque l'attenzione per l'andamento della guerra è molto forte. Da che parte stanno i cinesi, almeno quelli che abitano a Pechino? In Cina le manifestazioni sono così severamente regolate che è impossibile farle. Quindi se c'è pacifismo non viene alla luce. Vengono invece alla luce, in colloqui individuali, posizioni per così dire filo-americane e di sostegno alla guerra contro Saddam.

TACCUINO AMERICANO

MASSIMO CAVALLINI

La guerra dei bianchi La rabbia dei neri

metà tra favorevoli e contrari. Né la situazione sembra destinata a cambiare in un prossimo futuro. Analoghi sondaggi, più recentemente commissionati dal «Wall Street Journal», da «USA Today» e dal «Washington Post», hanno dato risultati non dissimili: talora anzi mostrando - come in una ricerca limitata all'area di Washington - forti maggioranze di «no alla guerra in punti chiave del paese. Ed alla freddezza delle statistiche hanno fatto ovunque da contrappunto - uniche note fuori tono nel coro degli inni patri - le infiammate dichiarazioni di molti dei leader nera. Ha detto meno di una settimana fa Martin Luther King junior nel commemorare il padre: «Ogni soldato nero dovrebbe dire: tutti voi fate quello che volete. Io non combatterò.

Questa non è la mia guerra...». E Jesse Jackson ha aggiunto: «Molti esaltano la presenza nera nelle forze armate come una prova della fine di ogni discriminazione. Dovrebbero piuttosto chiedersi perché proprio nell'esercito si trovano tanti neri, quali siano le ragioni che li spingono sotto le armi. Non tutti ovviamente, anche all'interno della comunità nera, accettano questo discorso. E lo fanno sulla base di considerazioni non prive di valore. Quello della «come da cannoni», dicono, è un discorso vecchio, segnato da una inaccettabile demagogia pauperista. Non è vero che le forze armate Usa siano un rifugio per disperati. Anzi. Le statistiche dicono come il 90 per cento delle reclute abbia ultimato la scuola secondaria contro il

combattere per riportare sul trono una famiglia di emiri mentre le cose stanno così in casa nostra. La nostra guerra è qui, in questo paese, in queste città dove basta girare l'angolo di una strada per passare dal primo mondo dei bianchi al terzo mondo dei neri». L'America che comanda, pur non tralasciando qualche sporadico rimbrotto, sembra per il momento limitarsi ad affogare questa scia di dissenso nel calderone delle statistiche generali. Che ovviamente non cessano di mostrare un solido appoggio alla politica bellica del presidente. Solo qualcuno segnala il pericolo che in prospettiva va covando sotto le ceneri di questa divisione sotterranea ma lacerante. «Quando i sondaggi rivelano che un intero segmento della società si rifiuta di camminare con il resto dell'America - ha scritto sul «Washington Post» Richard Cohen - ciò non può non essere causa di preoccupazione... Questa è davvero, almeno sul fronte interno, la guerra di Reagan: bianchi contro neri. Se vorrà vincere la pace, il presidente dovrà saper costruire all'interno una coalizione pari a quella che ha saputo creare all'esterno per vincere la guerra». E per farlo, a quel punto, non basterà certo far rilucere sotto i riflettori le molte stellette del generale Powell.

Ma non per molti questa immagine del sergente bianco - già divulgata da più di un film di successo - risulta in verità consolante. «Il buon militare nero - dice Jamillah Muhammad, leader d'un gruppo di musulmane nere a Chicago, il poeto che fu del vecchio zio Tom. La verità è che ai neri viene negato non solo il lavoro, ma il diritto alla sicurezza ed alla vita; e che non possiamo